

I LIBRI DI PROGETTO BABEL

Giuliano Giachino

La Biblioteca dei sogni

WWW.PROGETTOBABEL.IT
redazione@progettobabele.it

Immagine di copertina: Valeria Francese, per gentile concessione.

Elaborazione grafica copertina e impaginazione a cura di Marco R. Capelli.

Editing e correzione bozze a cura di Marco R. Capelli e Giuliano Giachino

Versione 4.0.7 del 25/05/2014

© 2014 Giuliano Giachino – Collana “I libri di PB” n.9 Resp. Marco R. Capelli

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata è da considerarsi una violazione del diritto di copyright.

Indice

La Biblioteca dei sogni	6
Enrosadira	14
Alieno, canta per me	19
Vampiro	34
Carosello senza suoni	52
Il playmaker	72
Lo scudo di Anghor	92
Torino, 4 Maggio 1949	119
Omaggio a Béla Bartók	120
Edoardo Martelli	134
Onorarono	135
Virus d'ipnoguida	139
L'ultima vittoria	154
La storia che Angelo non scrisse mai	165
L'aereo	172
Ragazza senza nome	176
La casa degli incontri, la casa dei misteri	180
Intervista ad Anne F	183
Prove tecniche del Giudizio Universale	188
New-Palest	197
Cinque colori	202
L'attesa	203
Agognate	204
Un insolito linguaggio	207
Vetro appannato	214

Prefazione

A cura di Marco R. Capelli

Ora, se mi chiedessero così, senza preavviso: "Chi è Giuliano Giachino?", la prima risposta che mi verrebbe in mente sarebbe: un gentiluomo. Un gentiluomo della scrittura (e non solo), un gentiluomo di altri tempi; di quelli che – in gioventù, prima di ritirarsi in una loro personale *Isla Escondida* – sono stati un po' pirati e, come tali, conoscono bene i rovesci della fortuna. E li sopportano con pazienza, senza perdere dignità, senza scomporsi più di tanto. Senza interrogarsi troppo sul "perché".

La scrittura di Giachino è appunto questo: la scrittura di un gentiluomo. Colta, raffinata, meticolosa senza perdere freschezza, malinconica senza autocommiserazione e sempre coerente con se stessa. Anche laddove le trame (di assoluta originalità) ci portano nel regno della fantascienza più classica – e penso a racconti come *Lo Scudo di Anghor*, grandioso affresco di esogeologia degno di un Asimov al meglio della forma – o in quello sfumato e nebbioso delle leggende popolari di cui Giachino è appassionato cultore (un titolo: *Enrosadira*).

In realtà, è molto difficile classificare questa antologia, sorta di compendio che raccoglie diverse decadi di attività. Così come è difficile – e forse non necessario - classificare Giuliano Giachino come scrittore.

Certo, predilige il racconto, ma lo utilizza come una leva per aprire porte su mondi che si scorgono – oltre la soglia - vasti ed articolati, vivi e brulicanti come un dipinto fiammingo, inquietanti e colmi di riferimenti e citazioni che a loro volta rimandano ad altre suggestioni.

Eppure, tutto questo non appesantisce la narrazione, che resta vivace ed appassionante, sia perché l'elemento fantastico si mantiene preponderante e tradisce un piacere profondo per l'affabulazione e l'invenzione, sia perché citazioni e riferimenti non costituiscono una struttura superimposta, posticcia, ma sono espressione di conoscenze acquisite, lungamente meditate e pienamente assimilate. Conoscenze che riemergono con naturalezza e coerenza all'interno del processo narrativo, intrecciandosi alla trama secondo un meccanismo ben lubrificato e contribuendo a creare la necessaria *suspension of disbelief*, a rinsaldare il patto implicito fra lettore ed autore indispensabile per la riuscita di qualsiasi narrazione fantastica. Credo che la formazione scientifica dell'autore giochi un ruolo fondamentale nel mediare il processo creativo mantenendolo entro binari di lucida coerenza e, avendone tempo, si potrebbe aprire una lunga dissertazione su quanto la letteratura fantastica sia in debito – da Doyle a Crichton – nei confronti dei medici-scrittori.

Tutto, nella narrativa di Giachino, fluisce con naturalezza; pure, ogni storia ne richiama implicitamente infinite altre non raccontate (non qui, non ora). Per dirla con le parole del maestro (che avrebbe certamente apprezzato il breve racconto fantastico *Onorarono*, a lui dedicato):

*Mis noches están llenas de Virgilio;
haber sabido y haber olvidado el latín
es una posesión, porque el olvido
es una de las formas de la memoria, su vago sótano,
la otra cara secreta de la moneda*¹.

Troverete, ovviamente, molta fantascienza in questa antologia. Né potrebbe essere altrimenti, perché la fantascienza è la grande passione di Giachino, il suo *core-business*, come testimoniano la lunga ed assidua presenza all'interno della World Science Fiction Italia e il suo impegno trentennale nel mondo del Fandom. Ed anche perché solo la fantascienza, tra i generi canonici, poteva consentirgli la libertà d'azione e di pensiero necessaria ad esprimere il suo talento di scrittore. Quella di Giachino, però, è una fantascienza matura, complessa ed assolutamente originale; certamente non priva di elementi sociologici e di spunti di riflessione, eppure caratterizzata da un tale amore per l'avventura e per l'invenzione da permettere una godibilità immediata e più livelli di lettura.

Nelle pagine che seguono, oltre al già citato *Lo scudo di Anghor*, leggerete quindi racconti come: *Vampiro*, testo complesso ed amaro che potrebbe essere uscito dalla penna di un Paul Anderson liberato dall'obbligo del lieto fine; *Virus d'ipnoguida*, a metà fra il cyberpunk e la distopia; il wagneriano *Carosello senza suoni* o l'originalissimo e indefinibile *Alieno canta per me*.

Però c'è anche *dell'altro*, molto altro: memorie (*Edoardo Martelli*), riflessioni (*Vetro appannato*), bizzarri pseudosaggi linguistici (*Agognate*, *Un insolito linguaggio*), dolorosi ricordi (*Torino, 4 Maggio 1949*, *La storia che Angelo non scrisse mai*), interviste decisamente impossibili e riferimenti musicali (*Omaggio a Béla Bartók*).

E poi ci sono i sogni, molti sogni. Tanti da riempire una intera Biblioteca. Se vi pare poco...

¹Le mie notti sono piene di Virgilio; / aver saputo e scordato il latino / è possederlo, perché l'oblio / è una delle forme della memoria, cantina dai contorni indefiniti, / faccia nascosta della moneta. / Un lector (Jorge Luis Borges 1969)

La Biblioteca dei sogni

Il vecchio bibliotecario appoggiò i gomiti sul ripiano polveroso della sua scrivania, unì le nocche dei pugni chiusi le une contro le altre davanti al viso, e fissando un punto lontano nel mare di sabbia che si stendeva sino all'orizzonte fuori dalla finestra, disse senza voltarsi: "Su, vieni a bere un goccio di Kavem con me".

L'invito era diretto ad un uomo giovane, appoggiato ad uno stipite della porta che si trovava alle spalle della scrivania e del vecchio. Gli occhi neri e penetranti sotto i capelli altrettanto neri ed arruffati, il viso spigoloso dall'espressione vagamente misteriosa, il giaccone di stile militare in parte sdruccio, gli davano un aspetto fuori luogo e fuori del tempo, quasi irreali. Portava un anello metallico infilato al lobo dell'orecchio sinistro e si accendeva con lenta e meticolosa cura un sigaro bruno lungo e sottilissimo.

"Lo sai che non posso venire fin lì - rispose continuando a concentrarsi sul suo strano sigaro - non posso oltrepassare la soglia della Biblioteca".

Il vecchio si girò a mezzo sulla sedia e fissò il suo interlocutore con un'espressione tra lo stupito ed il rassegnato. Poi sul suo viso si dipinse un'aria di infinita tristezza: "Me ne dimentico sempre più spesso - disse scrollando il capo - sono il guardiano della Biblioteca da ormai troppi anni".

"Sei ormai quasi pronto a venire con noi da quest'altra parte della barricata".

"No, no!" - rispose il vecchio in fretta, ma era un rifiuto stanco, come se fosse stato ormai ripetuto troppe volte: "Non è possibile! Che diritto ne avrei? Tu, gli altri come te, i laghi, i monti, i paesaggi e tutto ciò che c'è nella Biblioteca, siete i sogni, i ricordi, le fantasie di qualcuno vissuto in tempi lontanissimi. Avete un senso, anche se mi sfugge. Ma io? Non ho nessuno, e nessuno mi ricorda. Non avrei alcun senso, con voi".

Sempre appoggiato alla porta, il giovane lo guardò attraverso una nube di fumo azzurro, con un'aria di ironico scetticismo: "Ma tu credi veramente che ci sia qualcuno che capisca qualcosa di noi, tra tutti

quelli che visitano la Biblioteca? Che ci guardi, e parli con noi diversamente da come farebbe con una qualsiasi delle curiosità e stranezze che si possono incontrare su qualche sperduto pianeta?”.

Il vecchio lo interruppe: “Tu sai che questo non è uno sperduto pianeta. Questa è la Terra. Anche se ormai sono in pochi a saperlo, - e batté, ma stancamente, la mano sulla scrivania, con l’aria di chi stia dicendo qualcosa di molto importante - questa è proprio la Terra!”.

“Certo. E con ciò? Guarda fuori. - e indicava indolentemente la finestra col sigaro - Sono partiti da qui con le loro astronavi centinaia di migliaia di anni fa, si sono sparsi per la galassia, e si sono dimenticati perfino che questo è il loro pianeta originario. Ed ora qui non c’è altro che sabbia, i mari si sono lentamente prosciugati, e se non arrivassero periodicamente i rifornimenti, le poche anime che sono rimaste su questa base di transito dovrebbero rapidamente sloggiare. Questo è un pianeta morto, finito. Sembrerà un paradosso, ma noi della Biblioteca siamo le cose più vive, quaggiù”.

Nella stanza c’era solo più il silenzio, rotto dal rumore del vento che,

a folate, agitava in mulinelli la polvere e la sabbia intorno alla casa.

Un bicchiere pieno di un liquido ambrato apparve come per incanto nella mano del giovane, che aggiunse come per rompere il silenzio: “Volevi bere con me. Eccomi”.

Il vecchio aprì uno dei cassetti della sua scrivania, e, dopo averne estratto una specie di bottiglia ed un bicchiere, lasciò che dalla prima sprizzasse nel secondo un liquido verde e brillante. Poi si voltò e guardò il bicchiere che il suo compagno aveva in mano: “Cosa bevi?”, chiese.

“Si chiama Whisky. Ma penso che questo nome non ti dica nulla. E’ un liquore che non esiste più da moltissimo tempo”.

Il vecchio rimase ancora in silenzio per qualche tempo, bevendo lentamente qualche sorso dal suo bicchiere. Pareva che pensasse. Poi, come facendo uno sforzo, chiese improvvisamente: “Tu sei l’unico della Biblioteca di cui, col tempo, io sia diventato... sì, io sia diventato amico. Chi sei? Chi eri? Voglio dire: di quale persona tu sei il ricordo, la rappresentazione?”, e pronunciò quest’ultima frase quasi con un tono di scusa, come se temesse di offendere chi l’ascoltava.

“Che importa saperlo? Cosa cambierebbe? Nulla!”

Il bicchiere era scomparso, il sigaro anche, il giovane si era nuovamente appoggiato alla porta e guardava davanti a sé con le mani affondate nelle tasche del giaccone. Aggiunse con una punta di ironia: “Io poi, sono un caso particolare. Non sono mai esistito. Neanche prima. La maggior parte dei personaggi della Biblioteca rappresenta persone reali, effettivamente vissute. Io no: sono il personaggio di una serie di racconti di avventure.... Ecco, guarda fuori: la parte della Terra dove si svolgeva gran parte delle mie storie era già allora così, com'è oggi tutto il pianeta, semidesertico. Si chiamava Sahara. Forse è anche per questo che, più degli altri, vengo spesso a parlare con te, per guardare fuori da quella finestra, lontano....”.

Ma il vecchio non lo ascoltava più. Guardava anche lui al di fuori della finestra, ed aveva ricominciato a sognare.

* * *

I due uomini con la divisa del corpo spaziale scendevano faticosamente, affondando nella sabbia ad

ogni passo, dalla collina che sorgeva poco lontano dalla Biblioteca. Dietro di loro, sulla sommità del colle, e frustato dal vento, sorgeva uno strano rudere.

Moltissimo tempo prima - millenni -, doveva essere stata una statua di marmo, e probabilmente anche bella. Ma ormai la forma originaria la si poteva solamente più intuire, tanto il tempo, gli agenti atmosferici, la sabbia l'avevano rosa, levigata, semidistrutta. Eppure era ancora là, sotto il sole, in cima alla collina, e pareva di potervi riconoscere una figura umana, eretta, circondata da una veste o da un mantello lungo sino ai piedi, sogno di qualcuno vissuto in epoche lontanissime, che si era ostinato a sopravvivere oltre ogni logica.

I due uomini ansanti si arrestarono un momento per riprendere fiato, e si voltarono contemporaneamente verso la collina da cui erano appena discesi.

“E' incredibile! E' veramente incredibile - disse uno dei due accennando alla statua - come abbia potuto resistere sino ad oggi, mentre il resto del pianeta le si disfaceva attorno! E' un caso limite. Si tratta probabilmente dell'unica traccia rimasta della passata civiltà di que-

sto pianeta”.

“Non l’unica - rispose il suo compagno riprendendo il cammino - c’è anche la Biblioteca”.

“Ma di che cosa si tratta, esattamente?”.

“Non te lo saprei dire, di preciso. E neppure a che epoca risalga. Certamente è di gran lunga posteriore alla statua, come si può dedurre dalle conoscenze tecniche e scientifiche che dovevano possedere i suoi costruttori, e che oggi si sono perdute. Ci sono stato un’unica volta, circa nove anni fa, quando ero secondo sulle astronavi in rotta per Sirio; poi, per tutti questi anni, non ho più avuto occasione di tornare in questo settore periferico della galassia. Ma è un’esperienza che non si dimentica facilmente, e che in ogni caso dimostra l’altissimo grado di evoluzione raggiunto in tempi antichissimi dagli abitanti di questo mondo. Lo sai che alcuni sostengono che si tratti del pianeta originario?”.

“Il pianeta originario? La Terra, di cui si parla nei miti e nelle leggende della spirale, da cui l’uomo sarebbe partito? Questo?”.

“Secondo alcuni studiosi, sì. Mi pare anzi che sia in preparazione su Vega una missione scientifica

con lo scopo di chiarire il mistero di questo pianeta, la cui soluzione potrebbe essere qui dentro”, ed indicava la Biblioteca, che era ormai davanti a loro.

Si trattava di un edificio dall’età indefinibile, comunque molto antico, parte in pietra e parte in metallo, di forma vagamente cubica. Isolato in mezzo alla sabbia del deserto, a più di dieci miglia dall’astroporto, era quanto di più strano e di fuori luogo si potesse immaginare, ma anche così emanava un qualcosa di misterioso, una vibrazione nell’aria, una sensazione dello scorrere del tempo, che gettava un’ombra di inquietudine su chiunque gli si avvicinasse.

I due astronauti entrarono dall’unica porta visibile dell’edificio.

* * *

All’ingresso dei due uomini nella stanza il vecchio si riscosse quasi di soprassalto dai suoi pensieri, ed alzatosi premurosamente in piedi alla vista delle uniformi, invitò i visitatori a precederlo nella Biblioteca.

Sulla soglia, il giovane bruno era sempre appoggiato allo stipite della porta, e guardando in silenzio i

due nuovi venuti con malcelato fastidio, non pareva intenzionato a muoversi dal suo posto. Vi fu un momento di imbarazzo durante il quale i due astronauti si arrestarono di fronte a lui, dopodiché uno di loro, con un gesto brusco, allungò una mano per scostarlo.

Accadde allora un fenomeno straordinario: la mano dell'astronauta non incontrò alcuna resistenza, sprofondò letteralmente nel corpo del giovane, e proseguì sullo slancio andando ad arrestarsi contro lo stipite della porta.

L'astronauta lanciò un grido di terrore, e ritraendo di scatto la mano, fece un salto all'indietro, arrestandosi con gli occhi sbarrati in mezzo alla stanza; il giovane, dopo aver lanciato all'altro una lunga occhiata di disprezzo, gettò il mozzicone del suo sigaro, lo schiacciò con il tacco e si allontanò in silenzio verso l'interno della Biblioteca.

"Dio mio! - mormorava l'astronauta - Ma è incorporeo!".

Il vecchio bibliotecario era tutto affannato: "Non è incorporeo, signore. Semplicemente.... non saprei come dire.... è un'immagine, una proiezione della Biblioteca".

"Cioè a dire, non esiste. E' come un film a tre dimensioni" - aggiunse

l'altro astronauta.

Un'ombra di dispetto passò sul volto del vecchio a queste parole, poiché da gran tempo il contenuto della Biblioteca aveva cessato per lui di essere un'immagine, per acquistare i contorni della realtà; ma era troppo stanco, ed i due astronauti in uniforme gli incutevano troppa soggezione perché potesse ribattere in qualche modo. E così tacque.

I tre varcarono la porta della Biblioteca, mentre il secondo astronauta continuava nelle sue spiegazioni al compagno, non curandosi più del vecchio che li seguiva: "L'illusione della realtà è perfetta, poiché le reazioni di queste immagini proiettate è logica, naturale, consona agli stimoli esterni. Con quel giovane avresti potuto dialogare, e lui ti avrebbe risposto, ad esempio. Ma ciò dipende solamente dal fatto che le registrazioni dei suoni e delle immagini esistenti nella Biblioteca sono in numero elevatissimo, per cui ne esiste, in pratica, una per qualsiasi circostanza. Tuttavia non seguono uno schema ordinato, cronologico, per cui è quasi impossibile risalire a quale epoca corrisponda ciascuna di esse. Guarda, ad esempio".

I tre si trovavano in mezzo ad una vasta prateria.

Dietro di loro, impossibile, assurdo, un riquadro più scuro che terminava a pelo dell'erba, ed attraverso ad esso si poteva scorgere la scrivania del vecchio con ancora la bottiglia sul ripiano ed il cassetto aperto dove era stato riposto il bicchiere: era la porta della Biblioteca. Una brezza tesa e fresca scompigliava i capelli dei tre, che guardavano affascinati una gigantesca ed agilissima costruzione metallica che sorgeva in mezzo alla pianura, quasi sulle rive boschive di un grande fiume.

Poggiata su quattro basi poste ai vertici di un quadrato e distanti tra di loro una cinquantina di metri, la torre si slanciava con un'unica guglia verso il cielo approssimativamente per due o trecento metri. Le putrelle di acciaio da cui era formata ed attraverso le quali filtravano i raggi del sole al tramonto erano nere ed arrugginite, in più punti spezzate e contorte, in altri punti mancanti. L'edera, il muschio ed i rampicanti si erano lanciati all'assalto della costruzione e la foderavano ormai quasi completamente sino ai due terzi della sua altezza dando all'insieme un aspet-

to quasi vegetale. Intorno alla sua base delle capanne di frasche erano sparse disordinatamente, ed in uno spiazzo ardeva un fuoco nell'ombra della sera. Più lontani, degli uomini seminudi con delle rozze lance tornavano a cavallo verso il villaggio, trascinando dietro di sé le carcasse di animali uccisi. Uno di loro usava come scudo un pezzo di metallo vagamente quadrato e forato in più punti, su cui sarebbe stato ancora possibile leggere a fatica una scritta incomprendibile: "Tour A. Eiffel. Mt. 300".

"E' frutto di immaginazione, tutto ciò?", domandò tra sé e sé uno degli astronauti.

"Non è possibile saperlo" - rispose l'altro, guardando anche lui; - "Ciò che vediamo può non essere mai esistito, un luogo immaginario, oppure corrispondere a qualcosa di vero, esistito in un'epoca certamente lontanissima, poiché il pianeta era ancora abitato e fertile, ma nello stesso tempo di molto posteriore ai costruttori di questo monumento. Forse appartiene alla stessa epoca del rudere in cima alla collina". Mentre l'uomo pronunciava queste parole il panorama intorno a loro mutò rapidamente.

Gli alberi, la prateria, la torre venivano rapidamente sbiadendo, scomparendo, come attraverso una dissolvenza cinematografica, ed altre forme comparivano sempre più chiare e luminose, sinché, improvvisamente, la statua che dominava la collina fu dinnanzi a loro.

Ma com'era mutata! Il tempo non aveva ancora infierito contro di lei, e la dea di marmo, avvolta in una lunga veste, guardava ancora il cielo con gli occhi dell'antichità. Altre cinque statue, in tutto simili ad essa, formavano assieme una serie, e a guisa di colonne sostenevano sul capo l'architrave istoriato di un piccolo tempio splendente di marmi sotto il sole. Di fronte ad esso un altro tempio, immenso, bellissimo, formato da innumerevoli colonne di un'eleganza classica ed eterna. Sul frontone, i fregi narravano le gesta e la morte degli eroi. Più in basso, ai piedi della collina, la città era bianca ed animata, ed un brusio di voci e di mercati saliva confuso alle loro orecchie.

I tre si rendevano conto di aver evocato un lontanissimo passato, e tacevano.

Il vecchio bibliotecario pareva il più emozionato, ed il suo sguardo si perdeva come se inseguisse

qualche interna visione.

Ed il paesaggio mutò ancora.

Questa volta era una città modernissima, dai mille edifici puntati contro il cielo, con le ampie vie so-praelevate che passavano agilmente dall'uno all'altro livello, i giardini pensili sospesi a centinaia di metri dal suolo, dove formicolavano uomini ed automezzi. La visione era fantastica, ma deforme, sfumata, come vista attraverso un binocolo rovesciato, o un vetro smerigliato.

"Ma questa è Taimor, la capitale della Confederazione Galattica" - disse uno degli astronauti - "Com'è possibile..., e poi è diversa..., infantile! Sembra vista da un bambino... chi può aver mai visto...?".

Con le lacrime agli occhi, il vecchio mormorava: "Io, io, l'ho già vista...", ma si fermò sentendo una mano posarsi sulla sua spalla.

Era il giovane bruno, che era silenziosamente tornato e che diceva: "Certo, l'hai già vista. E' tua. Perché sei tu che l'hai sognata".

In un soffio, il vecchio rispose, come parlando tra di sé: "L'avevo vista una volta in una fotografia, ed avevo sempre desiderato andarci, un giorno".

* * *